

Durante il quinto congresso del Partito comunista un mio breve discorso, il quale suscitò rumore di molti applausi e taciturnità di molti dissensi mi fece apparire ostinato paladino dell'insegnamento della lingua latina in tutte le scuole d'Italia, escluse le elementari. E naturalmente mi si imputò di volere imporre una cultura umanistica a ragazzi e bimbettole di dodici anni. In realtà non ho mai gravato l'anima mia di così nero peccato. Allora intendevo soltanto proporre la grammatica di una lingua morta quale strumento più adatto che quella di una lingua viva alla formazione mentale dell'alunno. La esperienza di non pochi anni ci dice che è questo un pronostico fallito; che lo studio grammaticale del latino nella scuola media unica è un inutile tormento e perciò un insensato perditempo.

M'inchino alla evidenza: e recito il mio atto di contrizione. Si escluda il latino dalla scuola media unica, ma gli si dia reverente ospitalità nelle scuole dove si forma e si precisa la cultura, il gusto, l'abito intellettuale di quanti nella vita sentiranno bisogno di estendere l'attività del proprio spirito oltre i limiti più o meno angusti di una specifica attività quotidiana: né solo per uno svago voluttuario delle ore oziose, ma perché tutte le ore della vita sentano il beneficio di una spaziosa educazione mentale.

Si ripete oggi che la scuola italiana da più che un trentennio è in rapida decadenza. La colpa non è delle grandi guerre e del fascismo. Fascismo e guerre sono cause aggravanti e concomitanti di una rovina che si fondono insieme in una causa sola la quale tutte le comprende e le spiega e va ricercata nel progressivo deperimento delle classi dirigenti e perciò della stessa civiltà borghese. Via via che la scuola risentiva della pesantezza stordita e della dissipazione intellettuale della borghesia italiana, l'insegnamento – soprattutto quello letterario – si riduceva sempre più a una ricerca interessata e, isolato da quanto non fosse puro apprendimento istituzionale, si cristallizzava in una specie di congelamento della scienza e della cultura.

La cultura umanistica giova a tutti; il giorno in cui decadesse sarebbe notte nel mondo. L'elettricità percorre ormai tutta la terra; dà moto e luce; crea nuove energie fisiche; ha tolto l'uomo dalla solitudine, dalla oscurità, dai riposi umiliati e accasciati e lo ha sospinto verso le gioiose distrazioni di cui ha bisogno la fatica per essere più fruttuosamente ripresa. Ma c'è nella nostra esistenza qualcosa che non sazia e non stanca mai; di cui non ci rendiamo conto come ci si rende conto di un meccanismo, a cui non sappiamo dare il nome perché il nome varia da un libro a un quadro a un suono. È una cosa che ci fa dimenticare ogni altra cosa e ci dà una luce che illumina dentro e assicura, talora, l'istante inatteso di felicità. Questo si deve a quella scienza che si fa arte e si fa vita; si deve a quella cultura umanistica che fuori della scuola ha bisogno di dilatarsi liberamente e nella scuola di raccogliersi e profondamente operare.

Della cultura umanistica è fondamento essenziale la conoscenza della letteratura latina a cui porta lo studio della grammatica latina. La trattazione dei fenomeni grammaticali e la ricerca di metodi sintattici fu sempre agitata fatica degli eruditi. Dall'antichità greca e latina, con Apollonio Discolo e Prisciano, fino ai tempi nostri è stato un rinnovarsi continuo di metodi e di intendimenti fluttuanti dallo studio delle forme a quello delle funzioni. Dal principio del secolo XIII gli sforzi dei grammatici si concentrano sulla sintassi, *constructio*, la quale è una creazione del medioevo che nella morfologia non produsse nulla.

Fu merito degli umanisti liberare la scuola dall'ingombro della dialettica medievale e ridurre la ragione dei fenomeni sintattici alla semplice formula *dell'ita faciunt scriptores*. Si osserva che essi nello studio della sintassi adoperavano il metodo empirico che stabiliva certe categorie fisse di verbi coi casi che ad essi si accompagnano: e si rimprovera loro di avere così subordinato lo studio storico della forma, che è certa ed ha molteplicità di funzioni, allo studio della funzione che solitamente ha al suo servizio una sola forma. Osservazione giusta e acuta; ma dobbiamo pure riconoscere la necessità di ricorrere al metodo empirico perché la lingua latina, estranea all'uso comune, possa essere adoperata come strumento attuale di espressione. Il metodo storico esclusivamente applicato a una lingua è il suo più solenne atto di morte. La grammatica storica ci porta dal latino al volgare; la grammatica logica ci riporta dal volgare al latino: l'una è formale e positiva, l'altra è funzionale ed empirica: l'una ci rivela la intimità e la libertà dei grandi scrittori, l'altra c'imprigiona dentro uno schema comune. Con la grammatica storica s'impara a intendere il

valore del latino e a penetrare nella personalità degli scrittori; ma per tradurre in latino, per adoperare il latino è necessaria la grammatica logica ed è necessario partire dal volgare. E si dovrà ritornare al metodo empirico umanistico se si vorrà risuscitare la pratica della lingua latina nelle nostre scuole.

È bene risuscitarla? Dentro certi limiti, sì. È questo un punto assai contrastato, su cui è bene dire poche e franche parole. La lingua latina è lingua morta: essa sopravvive nel nostro ricordo: e nessuno può seriamente considerarla come strumento vivo e di creazione letteraria. Non si può essere classici e ciceroniani nello stile e originali nella espressione del pensiero. Basta che ci rivolgiamo agli uomini della nostra rinascenza umanistica: a due di essi fra i più grandi e originali, a Francesco Petrarca e, dopo di lui, a Poggio Bracciolini. Per il Petrarca, Cicerone era «il fulgido sole dell'eloquenza», era «la fonte che irrigava tutti i campi dello scrivere»: nel Trionfo della Fama, al passare di Cicerone, l'erba verdeggia sotto i piedi per mostrare «quant'ha eloquenza e frutti e fiori». Eppure nello stile latino del Petrarca sono barbarismi, neologismi, costruzioni impure, sgrammaticature, frasi toscane latinizzate, per la invincibile personalità dello scrittore che aveva bisogno di sentire e di esprimersi per mezzo della parola; che aveva, insomma, bisogno di abbandonarsi a se stesso. Altro scrittore pieno di impeto, di vita, di originalità è Poggio, che volle anch'egli essere imitatore di Cicerone: e Cicerone realmente imitò nella vivacità e nel colore dello stile, non già nella parola o nella frase o nella costruzione. Lo stile di Poggio è affatto personale: egli inventa parole, le costringe a nuovo significato, trova nuove costruzioni, foggia nuove frasi, combina arbitrariamente il periodo ora legandolo ora spezzandolo. Egli tratta il latino come una lingua viva, fa rivivere al latino una sua terza vita: vuol far vedere nel *Liber Facietiarum* come il latino possa essere adoperato a esprimere ogni cosa: e nessuno lo scrisse più genialmente di lui; ma nessuno sgrammaticò più di lui. E il Valla – che lo chiama non già familiare di Cicerone, ma portinaio di Cicerone o sguattero o cantiniere – gli poteva rinfacciare *refrigescere* usato transitivamente e *devenire in manibus* invece che *in manus*, *hoc fasciculum* invece di *hunc fasciculum*, *solemnis* invece di *solemnibus*, *abiet* invece di *abibit* etc etc.

Finché gli umanisti adoperarono il latino come lingua viva, furono costretti alle impurità del lessico e alla irregolarità sintattica. Poi si venne alla età della imitazione anzi della servitù ciceroniana, che non ammetteva nello scrivere alcun vocabolo che non fosse di Cicerone. Ma allora il latino, come strumento di espressione letteraria e artistica, era definitivamente battuto. Il latino non è più un organismo vivente, ma una lingua variamente irrigidita nell'uso degli antichi scrittori. Il latino vivo è quello che parliamo noi oggi: è il nostro volgare. Se vogliamo adoperare il latino classico siamo costretti a ripensare in esso i nostri pensieri: e il nostro pensiero, se è vivo e originale, ha bisogno della lingua viva e parlata per esprimere compiutamente se stesso.

Lingua morta, dunque, la lingua latina: ma in questa lingua morta parla al mondo una delle più grandi letterature: e certamente la più universale. E noi italiani dobbiamo esserne i più legittimi custodi, quelli che sappiamo meglio intenderne lo spirito, significarne le eleganze, risuscitarne di volta in volta l'eco possente. Se la conoscenza della lingua latina dovesse decadere o perire si spezzerebbe il filo ideale che ci congiunge al passato, cioè alla radice stessa della nostra storia e della nostra vita.

Tra le molte lettere irate o crucciate che mi sono giunte dopo la pubblicazione di un mio articolo nella "Riforma della scuola", una di un mio vecchio e valente scolaro padovano finisce con una impaziente domanda: «Ma, insomma, questo benedetto studio del latino, che lei ha sempre ritenuto e continua a ritenere vitale nutrimento dello spirito, quando dovrà cominciare, quando? E non pensa lei al bene o al male che possono fare in proposito le sue parole?».

Lo scolaro ha ragione: questa domanda mi ha illuminato bruscamente il problema. Nell'ascoltare la voce di coloro – ed eran tanti – che parlavano di «inutile tormento» io non avevo badato al tempo. È tutto qui il problema: quando si deve cominciare? Quello che si chiede e si tenta oggi non è una riforma, è un'abolizione. Lo studio del latino c'è sempre stato nelle scuole italiane: nel ginnasio prima, fin dalla prima classe, nella scuola media unica, dopo. Ora soltanto esso dovrebbe scomparire: e c'è chi vorrebbe rinchiuderlo in una scuola specializzata e riservata ai cuochi della filologia, i quali non avranno mai dei convitati alla loro mensa.

Veniamo al concreto. Prima del fascismo sussistevano due vecchi settori dell'istruzione secondaria: scuola ginnasiale e scuola tecnica: la scuola dei signori e quella dei poveri, fu detto con termini troppo pomposi ed esclusivi. Ma anche oggi ci sono i meno poveri che vanno alla scuola media, altri alla scuola di avviamento; altri e non pochi a nessuna scuola perché la miseria li costringe in casa, 'se hanno' una casa. La scuola tecnica, senza latino era la meno costosa e la più rapida, in tre anni; il ginnasio ne comprendeva cinque, e al quarto anno cominciava lo studio del greco. Nella scuola tecnica entravano i figli dei meno abbienti, cui poteva sorridere il fastidio del titolo di ingegnere: ma erano solitamente aspiranti agli impieghi minori.

Nel ginnasio erano gli avviati alle alte cariche professionali: e si diceva, e si ripete ancora dai competenti, che nei politecnici gli allievi più pronti e capaci venivano dalla scuola classica. Erano due vie ben distinte d'istruzione: l'una, umanistica, comprendeva oltre lo studio delle lingue classiche antiche tutte le altre discipline scientifiche; l'altra aveva carattere strettamente tecnico e utilitario. La riforma Gentile congiunse i due indirizzi in una scuola unica, con il latino. Il latino, si dice, ha fatto cattiva prova: è un peso morto, senza compensi. Colpa degli scolari, delle famiglie, dei maestri, dei regolamenti scolastici? I regolamenti non c'entrano. La scuola dipende da colui che vi insegna. Oltre e sopra il regolamento, qualunque esso sia, c'è il maestro.

Il fastidio o il gradimento, l'interesse o la noia, l'equilibrio o il disordine dipendono da lui, dall'uomo che insegna. Si può ridurre il pane al maestro, si può levargli anche la libertà, ma non la facoltà di penetrare nell'animo dell'alunno e richiamarlo alla luce e alla gioia della conoscenza. Gli si lasci soltanto in mano il catechismo e ne farà uno strumento di scienza e di nobiltà umana se non è un pitocco o un servo. Se qualche volta o molte volte il latino nella scuola media si insegna male, è da domandare quanto si insegnino bene e con quale profitto le altre discipline.

Stiano attenti gli amici della scuola, stiano attenti gli uomini del governo. La partita che si gioca oggi è pericolosa assai, e la posta è molto grande. Se a undici anni può sembrare troppo presto per cominciare a studiare il latino, a quattordici anni certamente è troppo tardi. A quattordici anni la mente dello scolaro è già orientata e inoltrata nella rete delle materie scolastiche e rifugge da nuove occupazioni che non siano giustificate da uno spontaneo desiderio o da una evidente e ragionevole utilità. D'altra parte negli istituti classici non sarebbe possibile iniziare agevolmente lo studio della lingua greca senza alcuna conoscenza della struttura grammaticale latina. A quattordici anni si può imparare una lingua viva. La lingua morta ha bisogno di penetrare lentamente nella curiosità, nell'interesse, nell'applicazione mentale dello scolaro: deve essere assorbita con un processo conoscitivo calmo e conciliante, attraverso i fatti, le parole, gli scritti dei grandi personaggi dell'antichità: i quali sono anche i personaggi antichi della nostra storia, siccome quella lingua morta è la nostra stessa lingua quale si parlava e si scriveva allora.

Stiamo attenti. Quando dai limiti della discussione si sta per passare al provvedimento legislativo o governativo il rischio è grave e potrebbe essere rovinoso. Non bisogna scherzare coi vecchi organismi, quelli che hanno educato non poche generazioni di italiani. Non uccidiamo il latino. Se si vuole abbandonare la scuola media unica, si ritorni alla scuola tecnica e al ginnasio. Si rinviando tante cose: rinviando anche questa pretesa riforma abolitrice del latino. I provvidi riformatori sanno conservare accortamente e saggiamente trasformare, specie dove è in pericolo il patrimonio intellettuale della gente.

Da quanto ho detto non pochi compagni di elevata cultura dissenteranno; ma so che degli operai molti concordano con me: e non me ne stupisco, perché proprio di là, dal campo operaio, nasce l'aspirazione verso una maggiore ricchezza nel mondo interiore dello spirito umano.